

di Maurizio Rebuzzini

Confessione obbligatoria. Amo il baseball americano, per il quale declino altresì la mia nostalgia per i decenni (tra)passati, che percorre trasversalmente un poco tutta la mia esistenza, anche quella fotografica: non lo lascio mai intendere, lo dico sempre esplicitamente. Per cui, rimanendo al baseball americano, è fin scontato che sono assolutamente e invariabilmente legato ai decenni lontani, e osservo con un certo distacco i gesti atletici del presente, oggettivamente poveri di quelle socialità e aneddotiche che hanno reso memorabili altri tempi.

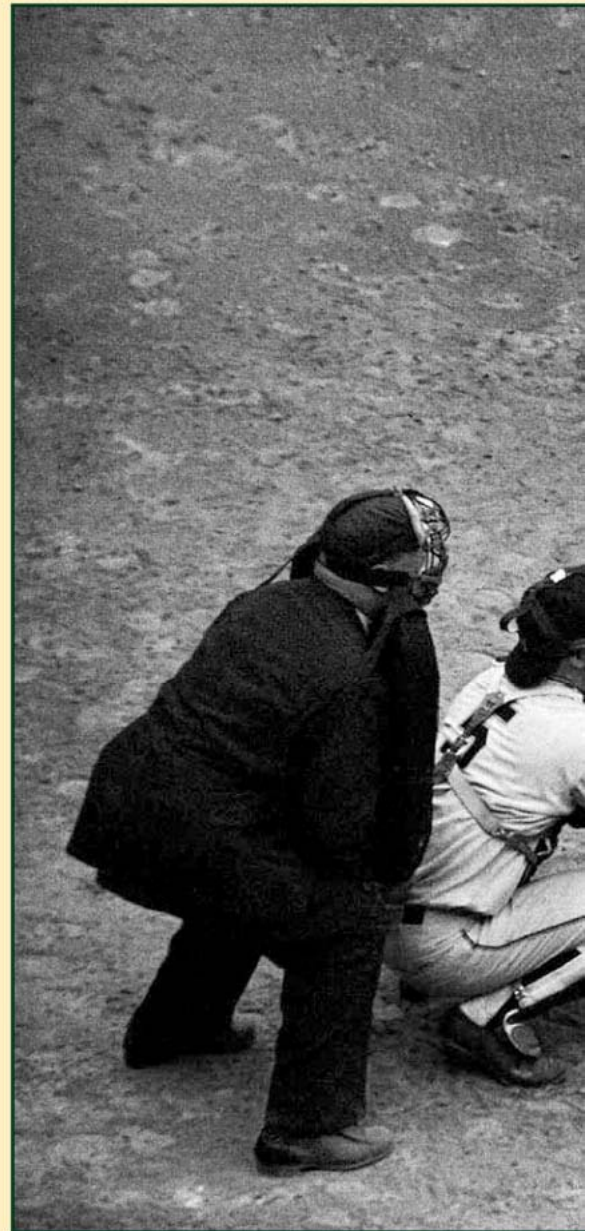
Certo, in stagioni sostanzialmente recenti ho ritrovato sapori antichi, che in una certa misura mi hanno riconciliato con il presente. Due momenti si innalzano sopra tutti, e debbono essere richiamati subito: le vittorie nelle World Series (alla conclusione dei campionati americani), in anni curiosamente successivi, dei Boston Red Sox e Chicago White Sox, rispettivamente nel 2004 e 2005. Dove sta la straordinarietà di queste due vittorie, entrambe decenni e decenni dopo le precedenti? In due antiche "maledizioni", che hanno condannato all'oblio le due squadre, entrambe ai vertici del baseball americano di inizio Novecento.

BOSTON RED SOX

Nella serie prevista e programmata al meglio delle sette partite, nel 2004, i Boston Red Sox si sono imposti per quattro a zero sui St. Louis Cardinals. Non vincevano le World Series dal lontano 1918 (quattro a due, sui Chicago Cubs), quando nelle proprie fila giocava Babe Ruth, certamente il più grande giocatore di baseball in assoluto: un autentico mito [riquadro a pagina 57].

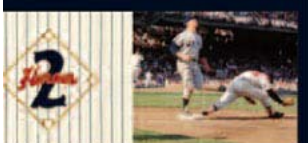
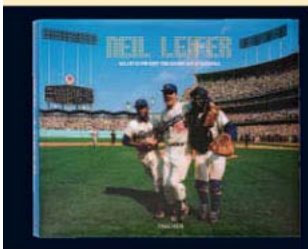
Proprio George Herman "Babe" Ruth, detto "The Bambino" (in italiano!), la cui vita è stata raccontata nel film *The Babe - La leggenda* (*The Babe*, di Arthur Hiller; Usa, 1992; con John Goodman nei panni del celebre giocatore), lanciò il proprio anatema nel gennaio 1920, quando venne ceduto agli avversari di sempre, agli odiati New York Yankees, si dice per cen-

AMOR



toventicinquemila dollari in contanti e trecentomila in prestito: era stato prelevato dai Baltimore Orioles, allora nelle leghe minori, per ventimila dollari, nel precedente 1914, esordendo a Boston l'undici luglio, e facendo poi conquistare ai Red Sox tre World Series ravvicinate (1915, 1916 e 1918), a suon di battute valide e magistrali fuoricampo.

Lasciando il Massachusetts, Babe Ruth avrebbe profetizzato che «Senza di me, non vincerete più nulla!». La "maledizione del bambino", come venne subito definita, si è allungata nei decenni, fino



Baseball - Ballet in the Dirt,
di Neil Leifer;
a cura di Eric Kroll,
con i contributi
di Gabriel Schechter,
Johnny Unitas,
Oscar Robertson
e Ron Shelton;
Taschen Verlag, 2009
(distribuzione Inter Logos,
strada Curtatona 5/2,
41100 Modena;
www.books.it);
296 pagine 31x25,7cm,
cartonato
con sovraccoperta;
29,99 euro.



➤ Art Edition (esaurita)
in tiratura di mille copie
numerata e firmata;
302 pagine 39,6x33cm,
in box; 500,00 euro.

Pubblicata dall'immane Taschen Verlag, *Baseball - Ballet in the Dirt*, del fotogiornalista Neil Leifer, è una affascinante monografia illustrata, che racconta gli anni Sessanta e Settanta dello sport popolare più amato negli Stati Uniti. Oltre la professionalità, quanto amore trasuda da queste pagine. Indipendentemente dal soggetto, che può non interessare tutti, se ne faccia tesoro individuale. Piaccia o meno, la Fotografia convinta è soprattutto questo. Appunto, amore

DI BASEBALL



al recente 2004, valendo per ben ottantasei anni.

Non che, nel frattempo, i Boston Red Sox non ci avessero anche tentato e non fossero arrivati vicini al successo, ma in quattro World Series sono stati clamorosamente sconfitti, sul filo di lana, all'ultima delle sette partite in programma, owerosia sempre quattro a tre, dai St. Louis Cardinals (1946 e 1967), dai Cincinnati Reds (1975) e dai New York Mets (1986; me la ricordo, la notte di Manhattan: io c'ero).

A seguire, dopo aver cancellato la "maledizione", appunto nell'autunno 2004, i Boston Red Sox si

sono presto ripetuti, nel 2007, con un altro sonoro quattro a zero sui Colorado Rockies, autentica sorpresa della stagione, portando a sette le proprie vittorie complessive, una delle quali, la loro prima e la prima World Series in assoluto della storia, come Boston Americans, nel 1903.

Nota parallela. Abbattuto lo Yankee Stadium, alla fine della stagione 2008, come abbiamo evocato in *FOTOgraphia* del successivo marzo 2009, lo stadio dei Boston Red Sox, il leggendario Fenway Park, rimane una delle ultime testimonianze del baseball del-

Mickey Mantle, leggenda dei New York Yankees (il suo numero 7 è uno di quelli ritirati), in battuta durante la quarta partita delle World Series contro i San Francisco Giants; Yankee Stadium, 8 ottobre 1962.



Maury Wills scivola a casa base, durante la seconda partita dei Playoff tra Los Angeles Dodgers e San Francisco Giants (che le avrebbero vinte, disputando poi le World Series con i New York Yankees [a pagina 54], dove furono sconfitti per quattro a tre); Dodger Stadium, 2 ottobre 1962.

le origini: affascinante e fascinosa come sanno esserlo tutte le architetture di inizio Novecento. Ancora, e poi basta con i Boston Red Sox, ricordo che il Fenway Park è lo stadio che appare nel film *L'uomo dei sogni* (*Field of Dreams*, di Phil Alden Robinson; Usa, 1989), autentico cult, nel quale è altresì visualizzato il tabellone elettronico segnapunti sponsorizzato da Polaroid.

CHICAGO WHITE SOX

Anche sulla testa dei Chicago White Sox ha pesato una maledizione, protrattasi per decenni e decenni (ancora). Si sono imposti nelle World Series del 2005, quattro a zero sugli Houston Astros, ottantotto anni dopo la loro ultima affermazione, del 1917: quattro a due sui New York Giants.

La maledizione dei White Sox, che per tutti questi decenni è valsa loro l'infamia di essere gergalmente definiti "Black Sox", oppure "sporchi Sox", ha origine nelle World Series perse nel 1919 contro i Cincinnati Reds. Non fu tanto la sconfitta, quanto l'accusa di corruzione di otto giocatori, tra i quali il leggendario Shoeless Joe Jackson (Joseph Jefferson Jackson, detto "Shoeless Joe" per essersi tolto le scarpe di gioco in una tormentata partita di inizio secolo; figura evocata nel film *L'uomo dei sogni*, appena ricordato), ai tempi uno dei più grandi giocatori di baseball dell'intera nazione.

Anche questa vicenda ha un proprio richiamo cinematografico, nel film *Otto uomini fuori* (*Eight Men Out*, di John Sayles; Usa, 1988), che dà appunto spazio all'intera storia e alla sua inevitabile conclusione: squalifica a vita per i corrotti, anche in presenza di prove sostanzialmente indiziarie. In particolare, poco fu addebitato allo stesso Shoeless Joe Jackson, che in

quella tomata di partite registrò una alta media di prestazioni. Ma la necessità di allontanare ogni possibile dubbio dal campionato impose un sacrificio drastico.

NOSTALGIA?

Ecco, come anticipato, queste due vicende recenti sono le sole che mi hanno riavvicinato al baseball contemporaneo, così tanto diverso da quello dei decenni scorsi, attraversato da un clima di favola che fa bene al cuore.

Soprattutto, è sempre doveroso ricordare che i New York Yankees sono stati il collante della Storia, sia per le proprie imprese sportive, che a tutt'oggi conteggiano ventisette World Series vinte e quaranta disputate, l'ultima vittoria è dello scorso 2009, quattro a due sui Philadelphia Phillies (a seguire, la seconda squadra più titolata è quella dei St. Louis Cardinals, con dieci World Series su diciassette disputate), sia per la fama di alcuni suoi giocatori, conquistata in campo e nel privato (Joe DiMaggio, che sposò Marilyn Monroe, sopra tutti).

Tra tanto, le figure mitiche del baseball sono perennemente ricordate dalle squadre nelle quali hanno militato e dai loro tifosi, senza soluzione di continuità storica, assai diversa dalla memoria breve italiana, che fa presto scempio dei propri monumenti. In uno sport che da tanti anni assegna numeri individuali ai giocatori, non cifre identificative dei ruoli in campo (che ormai non ci sono più neppure nel calcio), ogni squadra ritira il numero che è stato di un giocatore che ne ha definito la Storia.

Tanto per citare, tra i molti ritirati, ne segnaliamo quattro dei New York Yankees, le cui cifre sono ricordate a bordo campo: il 3 di Babe Ruth (ritirato il

BABE RUTH, IL PIÙ GRANDE (IN ASSOLUTO)

Nato George Herman Ruth, a Baltimora, il 6 febbraio 1895, detto Babe Ruth, il più leggendario tra i giocatori di baseball di tutti i tempi è noto anche con il soprannome, in italiano (!), "The Bambino". Segnato da una adolescenza difficile -i genitori lo portarono in un istituto religioso, dove ve lo avrebbero dimenticato (vicenda ben raccontata nel cinematografico *The Babe*, del 1992, in Italia *The Babe - La leggenda*, con un credibile John Goodman)-, Babe Ruth ha segnato gli anni Venti del baseball americano. Oltre i suoi gesti sportivi, li stiamo per rievocare, fu noto per la sua particolare predisposizione verso i bambini, tanto che la Little League di baseball è intitolata al suo nome, appunto Babe Ruth League.

La sua fama di giocatore è soprattutto legata alla forza in battuta, in fase di attacco. Oltre le migliaia di battute valide, il suo curriculum segnala settecentoquattordici fuoricampo: record dal 1935, che ha resistito fino alle più moderne imprese di Hank Aaron, della metà dei Settanta (quando si disputavano molte più partite a stagione, va rilevato). Mancino formidabile in battuta, e destro nella scrittura, Babe Ruth ha spedito settecentoquattordici volte la pallina oltre la recinzione che delimita il terreno di gioco, a più di centoventi metri dal box di battuta.

Babe Ruth uscì di scena nel 1935, dopo ventuno anni di attività. Tornò allo Yankee Stadium, lo stadio che venne costruito proprio per ospitare i tanti sportivi che volevano assistere alle sue gesta, lo stadio teatro delle sue memorabili imprese, il 13 giugno 1948, per una partita di addio: allo sport e alla vita.

Come ricordano i testimoni, fu un pomeriggio di grande commozione generale. Tutti erano coscienti di avere di fronte un uomo atrocemente minato dallo spietato tumore che un paio di mesi più tardi, il sedici agosto, lo avrebbe definitivamente vinto; tutti sapevano che questa sarebbe stata l'ultima apparizione pubblica di Babe Ruth.

Tra le tante fotografie scattate quel giorno, una ha vinto l'ambito premio Pulitzer; lei pure appartiene ormai al mito. Dalla fine.

Un caldo giorno d'estate, uscendo come ogni altro giorno dall'ascensore che si era fermato al quinto piano del *N.Y. Herald Tribune*,

il fotografo Nat Fein intuì che nell'aria c'era qualcosa di diverso. Nella stanza della cronaca locale, sua moglie Lois stava chiacchierando con il picture editor Richard Crandell.

A casa, pensò, va tutto bene, e allora? Semplice: «Nat, ho una sorpresa per te», disse Richard Crandell. «Hai vinto il premio Pulitzer per la tua fotografia di Babe Ruth».

È una storia da raccontare, ripensando alla lugubre giornata che aveva tenuto New York in apprensione per un cielo grigio che minacciava pioggia. In quel pomeriggio del 13 giugno 1948, Babe Ruth, palesemente malato, uscì dalla buca degli Yankees e si avviò lentamente verso il box del battitore, a casa base. Una banda musicale accompagnò i suoi passi, mentre, con gesto spontaneo

estremamente commovente, l'intera squadra degli Yankees si era schierata per onorare il suo più leggendario giocatore, nel giorno dell'addio. Babe Ruth avanzava, e nessuno poteva confondere la sua imponente figura con le larghe spalle incurvate, mentre si appoggiava sulla mazza per sostenersi.

Gli spettatori si alzarono rispettosamente in piedi (oggi, questo cerimoniale viene sollecitato, allora no). I tifosi resero omaggio a un uomo che per vent'anni era stato l'idolo di migliaia di persone, fino a diventare il simbolo stesso della vera sportività.

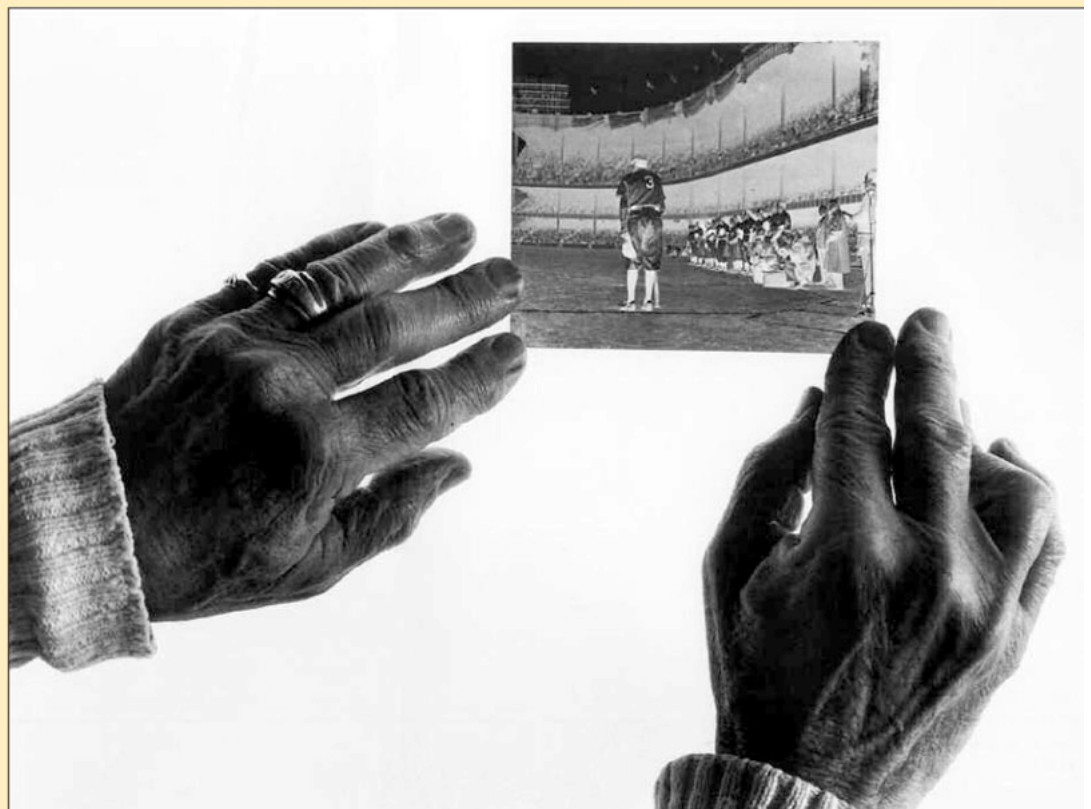
Venticinque fotografi erano presenti per documentare la cerimonia del Babe Ruth Day. Come tutti, Nat Fein fotografò quanto stava succedendo, ma sentiva che nessuno scatto effettuato era adeguato all'avvenimento, nessuno lo raccontava.

Staccatosi dal gruppo dei fotoreporter, Nat Fein si portò dietro il box di battuta. Mentre la banda suonava e Babe Ruth salutava per l'ultima volta il suo pubblico, vide l'immagine che da sola era la sintesi dell'intera giornata.

La casacca con il numero "3" sulla schiena non sarebbe stata più usata dagli Yankees, e da quel punto di vista l'inquadratura era pronta: la composizione si era accomodata da sé, con Babe Ruth che si toglie il berretto e si inchina agli spalti. Nat Fein si ricordò una delle esortazioni del picture editor Richard Crandell, che spesso raccomandava di scattare senza flash, quando la luce naturale fosse appena sufficiente. Secondo il picture editor, la luce del giorno avrebbe creato l'atmosfera della fotografia.

In quella giornata grigia, Nat Fein impostò il diaframma a f/5,6 e regolò l'otturatore della sua Speed Graphic a 1/25 di secondo: scattò senza flash.

Il momento è struggente. È l'addio di Babe Ruth, il più grande di tutti, al suo pubblico: 13 giugno 1948, ultima partita celebrativa. Questa fotografia di Nat Fein, per il N.Y. Herald Tribune, ha vinto il premio Pulitzer del 1948. Qui visualizziamo dalla straordinaria raccolta Celebrating the Negative, di John Loengard, più volte già citata: lo stesso Nat Fein trattiene il negativo originario 4x5 pollici della sua fotografia (21 dicembre 1992).



Nato a New York, Neil Leifer ha iniziato a fotografare lo sport a diciassette anni. Ha realizzato oltre centocinquanta copertine di Sports Illustrated, pubblicato tredici monografie ed ha fatto parte dello staff di Time. Oltre questo titolo sul baseball, Taschen Verlag ha pubblicato anche una sua monografia sul football americano, Guts and Glory: The Golden Age of American Football, 1958-1978, e sue fotografie compongono il corpo della raccolta Goat - A Tribute to Muhammad Ali, sempre di Taschen.

Eric Kroll, curatore di Baseball - Ballet in the Dirt, è conosciuto per una particolare esperienza nell'ambito dell'erotismo visivo. Qui si presenta in veste nuova e inattesa. Ma la competenza è quella di sempre.

A Baseball - Ballet in the Dirt hanno contribuito anche Gabriel Schechter, giornalista di sport con amore dichiarato per Willie Mays, uno dei più grandi giocatori di baseball dagli anni Cinquanta ai Settanta, Johnny Unitas e Oscar Robertson, ricercatore associato presso il National Baseball Hall of Fame. È autore di quattro libri, tra i quali l'epocale This Bad Day in Yankees History.

Ancora, all'attuale monografia ha contribuito anche lo scrittore e regista Ron Shelton, già seconda base, al quale si debbono apprezzati film a sfondo sportivo, quali Bull Durham (del 1988, con Kevin Costner, Susan Sarandon e Tim Robbins), White Men Can't Jump (del 1992, con Wesley Snipes e Woody Harrelson; in Italia come Chi non salta bianco è) e Cobb (del 1994, con Tommy Lee Jones, sulla vita di Ty Cobb, controversa star del baseball di inizio Novecento).

13 giugno 1948; riquadro a pagina 57), il 4 di Lou Gehrig (ritirato il 4 luglio 1939), il 5 di Joe DiMaggio (ritirato il 18 aprile 1952) e il 7 di Mickey Mantle (ritirato l'8 giugno 1969; a pagina 54). Quindi, il numero 44 è stato ritirato dagli Atlanta Braves e Milwaukee Brewers, le due squadre nelle quali ha giocato il nero Hank Aaron, proveniente da quella che in passato fu la Negro League, quando le Major League erano riservate a giocatori bianchi (non duemila anni fa, all'alba dei Cinquanta!). Hank Aaron è il giocatore che l'8 aprile 1974, al culmine di una carriera di ventitré stagioni, batté il suo settecentoquindicesimo fuoricampo (rimandando la pallina lancia tagli oltre i bordi esterni del terreno di gioco), che superava il record di Babe Ruth, di settecentoquattordici, che resisteva dalla metà degli anni Trenta. A seguire, sarebbe arrivato a settecentocinquantacinque fuoricampo in totale, record superato nell'agosto 2007 dal discusso Barry Bonds, ancora giocatore nero, dei San Francisco Giants, atleta non amato dal pubblico per essere stato più volte inquisito per uso di sostanze dopanti (nel frattempo, ancora in attività, ha raggiunto quota settecentosessantadue fuoricampo).

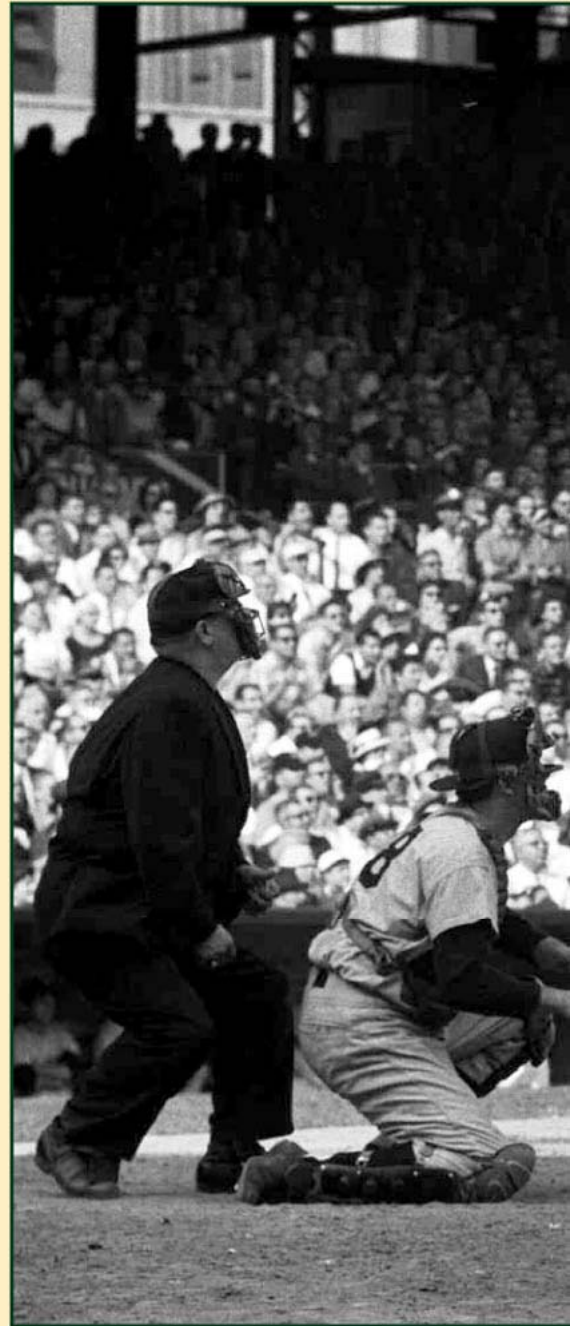
Personalmente, e qui concludo con i ricordi, considero il record di Babe Ruth assoluto e non superato, perché ai suoi tempi si giocavano molte meno partite di oggi (Playoff e World Series a parte, centosessantadue di Regular Season). Dunque, i suoi settecentoquattordici fuoricampo, sessanta dei quali nel solo 1927 e primo giocatore a superare quota cinquanta in una sola stagione, sono da considerare anche in termini statistici e relativi.

MONOGRAFIA

Baseball - Ballet in the Dirt, del fotogiornalista Neil Leifer, è una affascinante monografia illustrata, che racconta soprattutto dei decenni trascorsi, pur senza affondare indietro nel tempo della mia nostalgia, allungandosi su una certa contemporaneità. Il titolo è un sostanziale gioco di parole, dove il termine "dirt"/sporco pensiamo stia per balletto nella terra, intesa come campo di gioco.

Originariamente pubblicato in una delle consuete *Art Edition*, dell'immane Taschen Verlag, di Colonia, in mille copie numerate e firmate (trecentodue pagine 39,6x33cm, in cofanetto; 500,00 euro), presto esaurite, il libro ripropone ora i propri contenuti in una veste editoriale consueta e, soprattutto, abbordabile: a cura di Eric Kroll (noto come luminare ed esperto dell'erotismo visivo, sia con monografie proprie sia con curatele per altri), multilingue inglese, francese e tedesco; duecentonovantasei pagine 31x25,7cm; cartonato con sovraccoperta; 29,99 euro.

Le fotografie degli anni Sessanta e Settanta raccontano una certa età d'oro del baseball, indiscutibilmente lo sport preferito dagli americani. Sicuramente, quello più popolare. Al proposito, riferisco una testimonianza autorevole, quella di Yogi Berra, al secolo Lawrence Peter "Yogi" Berra, ricevitore dei New York Yankees negli anni Cinquanta e Sessanta, attualmente dirigente, che ha rilevato come e quanto «il libro contiene alcune delle fotogra-



fie più grandi che si possano mai vedere, anche se questi istanti li avete già visti e vissuti prima».

Questa superba collezione di immagini di baseball sottolinea i momenti più belli dello sport, attraverso la mediazione di un leggendario fotogiornalista specializzato. Neil Leifer ha nel cuore quegli anni, che ha vissuto con straordinario amore, che prevarica i soli e sterili confini del mestiere.

Nel 1960, all'età di diciassette anni, armato di Nikon a motore, novità tecnica del tempo, è entrato in una professione, offrendole il proprio buon senso già maturo e una capacità di sintesi per il momento decisivo. Ragazzo prodigo dalla faccia pulita, fece presto il suo ingresso sulle prestigiose e autorevoli pagine di *Sports Illustrated*, la più qualificata rivista di settore del mondo.



Ora, a distanza di tempo, con il valore del tempo che è passato, la sua superba collezione di immagini riflette l'accesso totale nel mondo del baseball (e poi lo stesso Taschen Verlag ha in catalogo anche edizioni selettive di un altro suo titolo, *Guts and Glory: The Golden Age of American Football, 1958-1978*: lapalissiano, sul football americano). Dal campo di gioco e dalle azioni di gioco ai momenti paralleli, in panchina e nello spogliatoio, le fotografie di Neil Leifer rivelano tutta l'esaltazione, la delusione e la celebrazione che sono rimaste impresse sui volti dei giocatori e dei loro tifosi.

Quante-tante, le fotografie epocali, a partire dalle World Series del 1960, tra i Pittsburgh Pirates e gli Yankees, decise sul filo di lana, al nono inning (finale) della settima partita in programma, da un

fuoricampo di Bill Mazerowski, che ha consegnato il titolo ai Pirates [qui sopra]. E poi le estenuanti sei partite delle World Series del 1977, capillarmente documentate, fino alla vittoria finale dei New York Yankees, ancora loro, sempre loro, sui Los Angeles Dodgers. Immane: è tutta una questione di gioco, e le fotografie di Neil Leifer definiscono l'autentica anima popolare del baseball.

Scandita da un ritmo serrato di oltre trecento fotografie, la raccolta è divisa in quattro capitoli: *The Game*; *The Heroes* (come Roberto Clemente, Mickey Mantle e il lanciatore Sandy Koufax, nomi per addetti); *The Rivalry* (la rivalità tra gli Yankees e i Boston Red Sox, i Giants e i Dodgers); *The World Series Championship*.

Buona visione.

Il momento del fuoricampo di Bill Mazerowski, al nono inning (finale) della settima e ultima partita delle World Series, che assegna il titolo ai Pittsburgh Pirates sui New York Yankees; Forbes Field, 13 ottobre 1960.

